

APPUNTAMENTI

IL MAIALE FA CULTURA

◆ Un «parco tematico» sul... maiale! L'idea non è peregrina se siamo in Abruzzo, e precisamente nel Vastese: a Carpineto Sinello (Ch) è infatti aperto il primo e unico museo al mondo dedicato al maiale. Un omaggio dovuto, visto che sull'utile suino è fondata l'economia dell'intero distretto; e anche una curiosità turistica che nel primo anno di vita ha registrato oltre 9.000 visitatori e ricevuto 280 articoli giornalistici, non solo in Italia. Ora nella zona si studia di creare un parco tematico che coinvolga anche storia, cultura e tradizioni locali: una proposta contenuta nel recente volume dell'etnologa Lia Giancristofaro «Porcolandia. Carpineto Sinello e il Museo del Maiale» e discussa nei giorni scorsi in un convegno.

CULTURA
E RELIGIONE



Emile Cioran, intellettuale rumeno

La «preghiera muta» dell'ateo Cioran

«Dalla fede nel nulla alla preghiera muta». Sotto questo titolo Antonio Di Gennaro traccia nell'ultimo numero della rivista «Rassegna di Teologia» (tel. 081/2460111) l'itinerario spirituale di Emile Cioran. Il pensatore rumeno, nato in Transilvania nel 1911 e morto a Parigi nel 1995, è infatti passato dall'«ontologia del nulla» (professata fin dagli anni giovanili) al ricorso a Dio quale estremo tentativo per attribuire un senso al tragico della vita. «Preferisco Dio a Inconcepibile», scriveva Cioran. Lo scrittore «crede nel nulla» ma «dentro il nulla, nel cuore del nulla, sperimenta il desiderio dell'Altro, ossia l'anelito dell'anima di trascendersi, di tendere verso il Mistero Ultimo». La sua dunque «non è un'invocazione di un credente, ma la preghiera muta pronunciata da un ateo nella solitudine della propria coscienza».

Francia, va in crisi
«Témoignage»

Alla soglia dei 70 anni, la rivista francese «Témoignage chrétien» («Testimonianza cristiana») lancia un appello per non chiudere. Il settimanale-bandiera dei cattolici di sinistra, fondato nel 1941 dai gesuiti, versa infatti in gravi difficoltà finanziarie ed ha chiesto e ottenuto il sostegno di numerose personalità laiche e credenti per mobilitare l'opinione pubblica. La rivista è lontana dalle tirature dell'epoca d'oro (negli anni '50 arrivava anche a centomila copie) e oggi gli abbonati sono soltanto 8000: i due terzi di quanto servirebbe per sopravvivere. L'anno scorso il periodico (nella cui proprietà sono presenti anche azionisti laici come «Le Monde» e un tour operator) ha persino venduto i locali della redazione e ha abbandonato la distribuzione in edicola; ora però servono un milione di euro per svilupparsi.



Il giornalista Marco Politi

Il vaticanista Politi
compie un'indagine
«a tesi» dove fa parlare
solo gli interlocutori
a lui congeniali e censura
invece le tesi sgradite

il caso

Uomini contenti della loro scelta vocazionale, ma subissati dalle richieste della gente. Persone spesso in prima linea, però sempre più attente a riservare un tempo per sé: per la preghiera e pure per «staccare» dall'attività. Un libro-inchiesta di Laura Badaracchi sui preti

DI LORENZO FAZZINI

«Ora mi annoio più di allora, neanche un prete per chiacchierar». Beh, non è detto che la battuta di Adriano Celentano nella celebre *Azzurro* sia poi vera, oggi: i preti, in Italia, esistono (e resistono) ancora, non come nell'iper-secolarizzata Olanda dove, di recente, un vescovo ha affermato che... ci sono troppi sacerdoti per l'esiguo numero di fedeli. Parroci, impegnati tra i poveri, cappellani di movimenti e gruppi, professori di religione nelle scuole, giovani «coadiutori» imbrigliati in mille attività con ragazzi e adolescenti: il Belpaese pullula ancora di preti, uno ogni 1800 abitanti. Ma chi sono questi «presbiteri», parola di etimologia greca («i più anziani») tornata di moda dopo il Vaticano II, da cui l'abbreviativo solito? Come vivono? Cosa fanno? Indaga col piglio della giornalista Laura Badaracchi (collaboratrice di *Avvenire*) nel volume *Fare il prete non è un mestiere* (Edizioni dell'asino, pp. 264, euro 12), in uscita oggi. Una miniera di notizie sul mondo *clergy* e un panorama sull'ambiente presbiterale nostrano, perimetrando il campo di interesse al solo clero secolare. Che oggi ammonta a 33 mila unità, mentre all'inizio del Novecento si raggiungeva quota 68.848: l'età media è 60 anni, uno su 8 ha più di 80 primavere; la maggior parte si trova al Nord Italia (17.886), una porzione minore al Centro (6172) e una mediana al Sud (9637). Ma come vive oggi un prete? Prendiamo il modello parrocchiale, ancora largamente diffuso nello Stivale: 25.807 le parrocchie oggi esistenti, dove il parroco è il perno su cui ruota la vita della comunità. L'esempio di don Fabio Pieroni, 52 anni, prete da 21, parroco di San Bernardo di Chiaravalle, periferia est della Capitale. Che parte da problemi concreti per delineare attuale del pastore d'anime: «Una volta a papa Giovanni Paolo II fu domandato pubblicamente un consiglio per facilitare la comunione tra i preti. Rispose: Mangiate insieme!». Il rapporto tra la formazione in seminario e la vita concreta? «Noi preti di parrocchia siamo davvero in prima linea e leggiamo sui libri dei grandi teologi o psicologi o sociologi quello che almeno un anno prima avevamo già fronteggiato, navigando spesso solo a vista». Sempre in ambiente romano, l'autrice riporta la scanzone quotidiana della parrocchia di San Frumenzio ai Prati fiscali, dove la «bottega» apre alle 7,45 per le Lodi comunitarie, seguite da un'ora di preghiera silenziosa: «Un tempo da difendere, rimandando a dopo la messa colloqui o confessioni». Alle 9 il parroco, il quarantaduenne don Gianpiero Palmieri, celebra l'eucaristia. «E poi inizia il delirio», la sua scherzosa ammissione. Durante la giornata scattano gli incontri personali: «Cerco di fissare sempre un appuntamento per i colloqui (5-8, tutti i giorni), accogliendo chi viene a chiedere aiuto per leggere alla luce della fede la propria storia. A volte incontro persone psicologicamente molto fragili, qualche volta chi ha difficoltà economiche;

poi ci sono universitari, anziani e pensionati, disoccupati e giovani». A scandire la giornata c'è la lettura del breviario, un obbligo per ogni prete. E alla sera ecco gli incontri di formazione per adulti, coppie, giovani, catechiste... L'inchiesta della Badaracchi evidenzia che il modello «monacale» dell'anziano parroco solitario - molto diffuso - non è più auspicato dalle nuove leve. «Da parte dei più giovani si nota un appello alla vita comune: un seminarista su tre "da prete vorrebbe vivere in una comunità sacerdotale", ovvero un gruppo di presbiteri che abita insieme. La solitudine è questione quotidiana per il «don»: il 38% vive solo, uno su quattro pranza solitario, il 37% fa lo stesso a cena. Racconta l'autrice, riferendosi a San Frumenzio: «Accanto al parroco ci sono altri sacerdoti con i quali vivere un'esperienza comunitaria a tutto tondo: il venerdì è la giornata dedicata a loro, al pre-

Le nuove leve non amano il modello «monacale» del prete: da parte dei più giovani proviene un appello alla vita comune, un seminarista su tre vorrebbe stare in una comunità di presbiteri

sbitero». Don Palmieri narra del pranzo alle 13, l'Oratio media recitata insieme, un momento serale di preghiera e condivisione comunitaria. Vi è poi, sempre più diffuso, quello che nei Paesi anglosassoni è chiamato il *day-off*, una giornata (a volte settimanale) di distacco dalle attività ordinarie. Capitolo stimpando: forse il ministro Brunetta non sarà contento, ma nella Chiesa si applica la parolaccia di tutto tondo: il venerdì è la giornata dedicata a loro, al pre-



Don Vittorio Nozza, Caritas



Don Vinicio Albanesi



Il teologo don Piero Coda

Il parroco solitario adesso non piace più

la tredicesima) un prete appena ordinato riceve 853 euro, un vescovo a scadenza di mandato (75 anni) 1300 euro: un parroco con 500 anime piglia lo stesso salario di uno con 10 mila fedeli. Sono poi contenti i «don» di essere tali? Badaracchi risponde citando casi di preti noti, come don Vittorio Nozza, direttore della Caritas italiana: «Di solito bevo il caffè amaro. Qualcuno mi domanda: Come mai? Quasi sempre rispondo che è già molto dolce la mia vita. Ed è vero». Il prete bergamasco - già capellano nelle carceri - snocciola così il suo essere prete: «Una vocazione che sa di impasto di terra, cortile, fatica, eventi di forte sofferenza; volti di poveri "belli" e provocanti, amore e gratuità; chiesa, campanile e scuola come "luoghi" della comunità e della socialità; cammini di vita realizzati "in cordata" e non da solo; studio bramato ma schiacciato e sofferto dentro tempi ristretti; testimo-

nianze di vita, di sacerdoti e laici, forti e ordinarie; e tanta grazia di Dio». Il teologo don Piero Coda, rettore della neonata università (di ispirazione focolarina) Sophia, guarda con rimpianto ai suoi anni in parrocchia: «Ho avuto la gioia di essere vice-parroco per una decina d'anni. È stato bellissimo. Ho imparato tanto: a essere fratello, padre, amico. Ho imparato tanto dai giovani (quanti campi scuola estivi entusiasmantissimi), dalle famiglie, dalla comunità cristiana nel quartiere che mi era affidato. È stato un cammino che ha inciso profondamente sulla mia vita». Per don Vinicio Albanesi, presidente delle Comunità di accoglienza, essere «don» ha qualcosa a che fare con l'incarnazione di Cristo: è «una vocazione di coniugare preghiera e opere, di tradurre concretamente la misericordia del Dio in amore». Con preti così, vien proprio voglia di «chiacchierar».



Una delle celebri immagini dedicate ai preti dal grande fotografo Mario Giacomelli

Sulla «Chiesa del no» un pamphlet che innalza steccati

DI UMBERTO FOLENA

È possibile chiamarla «indagine»? È possibile, se una buona metà dei riferimenti bibliografici rimanda ad articoli di un solo quotidiano, *Repubblica*? È possibile se ti scegli (con un'unica mezza eccezione) sempre e soltanto chi ti asseconda? È possibile, se l'indagine non è a 360 gradi? E allora chiamamolo con il suo vero nome: pamphlet, genere letterario peraltro nobilissimo. Ma quando la tesi è una sola, reiterata, ribadita; quando l'oggetto dell'indagine è in realtà un bersaglio; allora «indagine» pare un termine improprio.

Nel suo libro *La Chiesa del no. Indagine sugli italiani e la libertà di coscienza* (Mondadori, pp. 365, euro 19), con il «no» stampato in rosso, Marco Politi non aggiunge nessuna significativa novità a quanto da anni va scrivendo su *Repubblica*. Né nasconde i suoi intenti - una ben precisa lettura politica della Chiesa - affidando la prefazione a Emma Bonino, scelta tutt'altro che casuale e che la dice tutta sugli intenti del volume del vaticanista di uno tra i più importanti quotidiani italiani. La scelta di campo è chiara. E la tesi è la solita: la Chiesa non sa dialogare con la società, è sempre più distante dai fedeli, è arroccata attorno a dog-

mi intoccabili, manca di misericordia, il suo laicato è afono. Per avvalorare questa tesi, secondo un malcostume frequente in politica, è necessario screditare l'avversario demonizzandolo, a tal punto che poi uno si domanda perché mai dovrebbe desiderare il dialogo con chi è tanto ottuso e sgradevole. Il discredito comincia dal lessico, ostinatamente riconducibile all'area semantica bellica. Una Chiesa aggressiva e violenta («martella sistematicamente» e «straripa», le parrocchie sono «militarizzate», e nei confronti di Romano Prodi e Rosy Bindi gli attacchi di *Avvenire* (!) sono stati «virulenti, dal tono violentissimo». E questa

è Emma Bonino, per la quale la Chiesa è «un tormento». Per Politi la Chiesa ha «paura» del mondo: «paura di una società in cui è esplosa la soggettività di massa», «paura dell'auto-realizzazione della società in quegli spazi che ha sempre considerato suo dominio: la nascita, la morte, la famiglia, la sessualità, la natura». Si parla di mobilitazione e di baluardi, di una Chiesa che quando parla non propone mai, ma impone sempre. Laici miti e dialoganti di qua, Chiesa intollerante e sorda di là. Politi, per sostenere il ripetitivo schema caricaturale, si sceglie gli interlocutori che considera più congeniali: da don

Franco Barbero a Gustavo Zagrebelsky, da Mina Welby a Rosy Bindi, dal fisico e storico della scienza Enrico Bellone a Vito Mancuso, da Giulio Giorello a Enzo Bianchi, che peraltro gli tien testa. Sgradevole la demonizzazione di Giuliano Ferrara, il quale peraltro riderà di gusto della pittorresca definizione del suo giornale, «un Foglio di poche migliaia di lettori consumato in dosi di *ecstasy* quotidiana nei palazzi dei mandarini politici, economici, ecclesiastici». Brutale e sprezzante il modo di sbarazzarsi di Paola Binetti: «Liberi tutti. Ma l'autotortura con il cilicio è anche segno di un'idea di religione intimamente repressiva e col-

pevolizzante. Che idea di società possono avere un uomo o una donna che credono in una divinità amante della sofferenza?». Sono le frasi di chi premette, e promette: «Questo libro si mette in ascolto della società». Al di là delle intemperanze, che indagine è un'indagine che seleziona i materiali che avvalorano la tesi iniziale e scarta quelli che la smentirebbero, rifiutando ogni confronto con la complessità? Ad esempio, è singolare che sui temi della vita vengano ignorati tutti i messaggi dei vescovi, che non si fermano all'aborto ma lo inquadrano nel più vasto clima culturale del tempo, invitando a una rifles-